

MONSIEUR
APRILE 2010

UN CASO ITALIANO?

DI PIERO LAPORTA

Ricorrono i 32 anni dell'omicidio di Aldo Moro, classificato da certa storiografia come una questione nazionale. Forse non è così...

L 9 MAGGIO, ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE, li imbarazza; il 16 marzo anniversario del suo rapimento, lo hanno cancellato. Ogni anno, dal 16 marzo al 9 maggio, lungo i 55 giorni della sua prigionia, non si parlerebbe che di Aldo Moro. Chi pianificò il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro non poteva immaginare né la fine del comunismo né l'affiorare di documenti e neppure il formidabile impatto delle due date. Che fare? Si mossero un anno prima del trentennale dell'uccisione di Aldo Moro, il 4 maggio del 2007, promulgando la legge per l'Istituzione del giorno della memoria, dedicato alle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice. Dice l'articolo 1: «La Repubblica riconosce il 9 maggio, anniversario dell'uccisione di Aldo Moro, quale "Giorno della memoria", al fine di ricordare tutte le vittime del terrorismo, interno e internazionale, e delle stragi di tale matrice».

Così il 9 maggio si parla di Bologna, di Guido Rossa o di piazza Fontana, di Pinelli e di Calabresi, persino di Adriano Sofri. In quanto a Moro, la liturgia ultratrentennale oramai prevede il solito discorsetto di circostanza per poi passare ad altro. La vulgata su Moro oscilla fra due interpretazioni complementari e complici. Ricordo quanto sostenuto da Francesco Cossiga: «Il rapimento di Moro e il suo assassinio sono eventi del tutto italiani». È la stessa tesi di Mario Moretti nel libro *Brigate Rosse. Una storia italiana*. Cossiga e Moretti, è un accostamento significativo. Molti compagni di strada di Moretti, a sinistra e a destra del Pci e di quello che ne rimane, invece sostengono che sia stato Kissinger che non gradiva la politica di Aldo Moro di apertura al Pci e minacciò lo statista italiano durante un suo viaggio negli Stati Uniti, nel 1974.

LO SCENARIO INTERNAZIONALE

Nel 1978 Kissinger e i repubblicani non sono più al potere. In quel momento l'Unione Sovietica è guidata da Breznev che attacca su tutti i fronti: in Africa, in Medio Oriente, in Iran e in Asia. Il 4 maggio 1978, il *Corriere della sera* in prima pagina ha due titoli da ricordare. «Andreotti deciso ha assicurato al Paese che nessun terrorista verrà scarcerato». È una balla. Sono stati tutti scarcerati, tutti quelli che hanno partecipato all'operazione Moro. L'altro titolo passò inosservato «La verità dietro il sanguinoso golpe di Kabul», ma descriveva una Cia assolutamente incapace di contrastare alcunché proveniente da Mosca.

La strategia militare sovietica, lo scopriremo dai documenti affiorati dopo la caduta del Muro, prevede un attacco indiscriminato all'Europa, dal Polo Nord al Mediterraneo, per raggiungere l'Atlantico in due settimane, portando anche centinaia di attacchi nucleari.

Il Nord Italia è la base per l'ulteriore salto nel Mediterraneo e per impedire il contrattacco statunitense, previsto dieci giorni dopo l'avvio delle ostilità. Secondo una rigida concezione stalinista, la strategia militare dirige e governa la strategia politica che ha così una doppia faccia. Si ostenta la politica pacifista di distensione, mentre gli investimenti militari sono a due cifre del Pil e, come si è detto, si attacca su tutte le posizioni strategiche.

LO SCENARIO INTERNO

Moro non era filocomunista e il Pci era rinsavito dall'antisovietismo almeno dal 1973, come vedremo più avanti. Il governo che Moro si accingeva far votare la mattina del suo rapimento, nasceva da una crisi originatasi a novembre del 1977 e fomentata dal Pci. Giovanni Leone, pre-

sidente della Repubblica, è sotto attacco da sinistra e dall'interno del suo partito. Il libro di Camilla Cederna che lo calunnia andrà in libreria proprio il 16 marzo 1978. Ugo La Malfa, che spera di entrare al Quirinale con l'aiuto del Pci, apre la crisi dichiarando che sono maturi i tempi per portare il Pci al governo, dopo un discorso di sei minuti di Berlinguer alle celebrazioni del 60° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, con il quale dichiara fedeltà alla democrazia occidentale. Bettino Craxi, al contrario di La Malfa, non è affatto persuaso.

Mentre gli altri leader eurocomunisti, Marchais e Carrillo, sono trattati da comparse, Berlinguer è stato accolto all'aeroporto di Mosca con grande solennità. Lo accompagnano Nilde Iotti, vedova di Togliatti, e Antonio Roasio, braccio destro del Migliore durante le purghe staliniane. Il simbolismo è trasparente, per chi vuole capire. Un anno prima del suo rapimento, a marzo 1977, nel corso del dibattito parlamentare sullo scandalo Lockheed, Moro aveva dichiarato: «Noi non ci faremo processare nelle piazze. Non accettiamo di essere considerati dei corrotti, perché non è vero», alzando un argine a una spallata del Pci che ricorda da vicino quello che poi accadde per Tangentopoli.

Moro emenda la lista dei ministri redatta da Andreotti, che ha escluso Donat Cattin dall'Industria e Bisaglia dalle Partecipazioni statali, co-

LA MANO OPERATIVA DELLO

me voleva il Pci. I due esclusi sono reinseriti e Moro si reca al Quirinale per incoraggiare Leone a non dimettersi, come voleva il furibondo Berlinguer, con l'acquiescenza di Zaccagnini, Andreotti e Cossiga. *Repubblica* e *Unità* attaccano Moro senza esclusione di colpi e di insulti, fino a poche ore prima del rapimento. Poi improvvisamente il tono muta.

Il caso Moro è un omicidio, è sei volte un omicidio: Moro più i cinque uomini di scorta. Per individuare il colpevole bisogna cercare il movente e verificare quale indiziato possieda la volontà, la capacità e la possibilità di uccidere. La nostra tesi: la mano operativa straniera è riconducibile ad almeno quattro circostanze.

PRIMO. L'ATTENTATO A ENRICO BERLINGUER A SOFIA

Il 3 ottobre del 1973 il segretario generale del Partito comunista italiano in visita al «partito fratello» della Bulgaria subisce una violenta aggressione da Todor Zhivkov, numero uno di Sofia, solidale del tutto con Mosca e acerrimo nemico della linea politica del Pci.

Berlinguer decide di rientrare con un giorno d'anticipo. Su un alto cavalcavia verso l'aeroporto di Sofia, un camion militare, carico di pietre, investe con violenza l'auto su cui viaggia Berlinguer. Muore sul colpo l'interprete e sono seriamente feriti due dirigenti di opposizione del partito comunista bulgaro che viaggiavano con Berlinguer, ferito a sua volta. Berlinguer, tornato in Italia, si confidò con Emanuele Macaluso e decisero di non parlarne più. Perché questo silenzio? Pur di fermare il «compromesso storico» i sovietici, attraverso i bulgari, sono disponibili a uccidere uno politicamente affine, Berlinguer.

SECONDO. CHI UTILIZZAVA OPERATIVAMENTE LE BRIGATE ROSSE?

Kissinger nel 1974 ha minacciato Moro. Poteva portare a effetto le sue minacce attraverso le Brigate Rosse? Quali furono le strutture operative e gli uomini che dettero concretezza ai propositi criminali di Kissinger? A queste domande usualmente si risponde con riferimenti alla P2, alla massoneria (Quale? Di quale osservanza?), alla banda della Magliana o alla struttura «Anello» (una formazione supersegreta del Sismi che avrebbe operato al di fuori dei canali istituzionali). Da ultimo è inter-



Perché? Era compito istituzionale d'un presidente della Repubblica? O era la comprensibile preoccupazione di chi era stato ministro dell'Interno ai tempi di Moro? Le Brigate Rosse erano connesse con la Raf (Rote armee fraktion), a sua volta in diretto collegamento con la Stasi, la polizia segreta della Germania Est. Le Br sono anche in relazione con il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), a sua volta diretta emanazione del Gru, servizio segreto militare di Mosca, con potere assoluto all'estero. Inoltre c'è il collegamento fra Br e «Separat», l'organizzazione di Ilich Ramirez Sanchez, meglio noto come Carlos.

Egli pareva un battitore libero, in realtà operava come una palla incatenata dalla traiettoria imprevedibile e dagli effetti devastanti sull'obiettivo, sempre in sintonia con il terrorismo internazionale e con i sovietici. Ulteriore segnale è la presenza di Valerio Morucci e Adriana Faranda in casa di Giuliana Conforto, figlia di Dario Conforto, agente conclamato del Kgb. I sospetti d'una interferenza statunitense girano intorno all'ostilità di Kissinger verso Moro, risalente a quattro anni prima. Rivelatasi l'inconsistenza di questa ipotesi, è stato messo in piedi «il fattore Pieczenik», ma rimane nel vago come questi poteva realmente influire su un gruppo militare clandestino e potente. La sinistra interna del Pci nutriva per Moro un odio diretto, violento e insanabile, riverberante l'odio moscovita, concreto, come

STRANIERO È RICONDUCIBILE AD ALMENO QUATTRO FATTI

venuto «il fattore Pieczenik», il consigliere inviato da Carter a Cossiga nei giorni di Moro. Un gruppo armato come le Br si struttura intorno a una missione forte, quindi con un forte senso di disciplina interna e, se risponde, lo fa solo a un altro gruppo coerente con la sua missione e più forte dal punto di vista del potere politico e militare.

Se un infiltrato avesse potuto fare qualcosa di più della delazione, limite massimo cui giunse pure un esperto come Frate Mitra, orientando le scelte politico strategiche, se questo infiltrato fosse stato differente rispetto alla matrice marxista leninista del gruppo, la solidarietà quarantennale dei terroristi si sarebbe sgretolata inesorabilmente. Al contrario tale solidarietà si perpetua sino ai giorni nostri e sorregge un patto del silenzio che protegge tutte le numerose coperture di cui i brigatisti hanno goduto e godono, in Italia e all'estero. Tenuto conto di questo, acquista un valore inconfondibile la quantità dei legami che le Br coltivano con le polizie segrete dei Paesi del Patto di Varsavia.

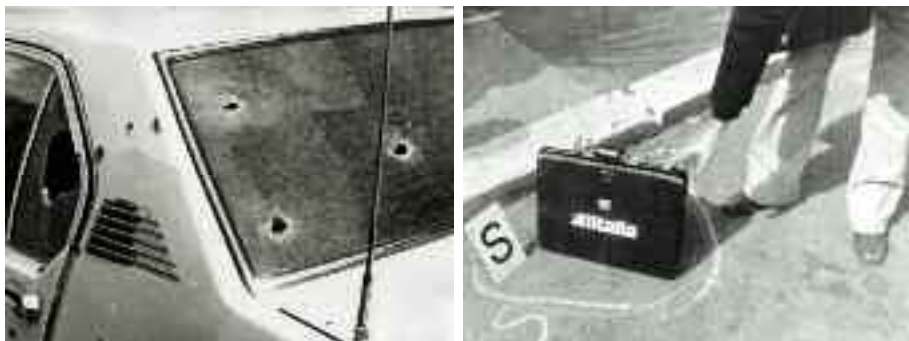
Legami diversificati, concreti, continuati e su più livelli. Si usa dire che «manca una prova certa» dei legami fra Kgb e Brigate Rosse. L'operazione Moro, non dimentichiamolo, riuscì benissimo. Poi accadde quello che nel 1978 era imprevedibile: la caduta del comunismo. Dalla metà degli anni 80 affiorano una marea di indizi e documenti. Negli altri Paesi dell'Europa civile, Germania, Gran Bretagna e Francia, hanno potuto fare una serie di indagini e processi che hanno consentito di spurgare il loro passato da questi legami. In Italia si sparse il panico e poi seguì il depistaggio. Francesco Cossiga, mandò un suo generale di fiducia a dare un'occhiata nella Germania dell'Est.

certifica l'attentato a Berlinguer. Mosca, a sua volta, in quel momento ha la capacità di entrare immediatamente e operativamente in un'azione terroristica delle Br, non richiedendosi altro che uno sforzo organizzativo, senz'alcuna intermediazione o negoziazione insormontabile. La capacità militare di Mosca (sia pure attraverso taluno degli innumerevoli intermediari possibili) di irradiarsi nei gruppi terroristici italiani deve sottostare a un'unica condizione: la massima segretezza, a qualunque costo.

TERZO. L'OPERAZIONE MORO E PIANI MILITARI DI INVASIONE DELL'ITALIA SETTENTRIONALE. Durante i giorni del rapimento Moro sparisce «[-] un documento di quindici pagine, che conteneva segreti di enorme importanza, allora a conoscenza di pochi eletti. [-] Le carte tornarono al mio ufficio il 16 luglio '80, accompagnate da un biglietto firmato dall'aiutante del ministro della Difesa, ammiraglio Staglianò». Riferisce così al *Corriere della Sera*, il 2 marzo 2001, il generale Paolo Inzerilli, già responsabile militare di Stay Behind e aggiunge che l'ammiraglio Fulvio Martini per questa sparizione ebbe, presente Francesco Cossiga, un durissimo scontro col ministro della Difesa Attilio Ruffini, fino a star male e accasciarsi. Nessuna denuncia fu presentata alla magistratura e le autorità Nato furono lasciate all'oscuro. Dettagli che, uniti alla ovvia considerazione circa l'interesse diretto dell'Unione Sovietica a destabilizzare l'Italia, in quanto paese Nato, inserisce la vicenda Moro nel confronto militare fra Nato e Patto di Varsavia, gettando un'ombra sulla lealtà atlantica dei governanti di quei tempi: perché il più segreto dei documenti militari italiani sparì per due anni? E perché nessuno aprì un'inchiesta né avvertì la Nato?

QUARTO. LA CAPACITÀ MILITARE A VIA FANI

Alle 9,05 del 16 marzo in via Fani vengono sparati 91 proiettili, 46 provengono da una mitraglietta, impugnata da uno che spara senza mirare, come ricorda un testimone esperto di armi, muovendosi con estrema professionalità. Questo killer fulmina gli uomini accanto a Moro e i due che seguono sull'altra auto già ingaggiata maldestramente dal fuoco degli altri brigatisti, tanto da consentire all'agente Raffaele Iozzino una reazione per poi essere falciato alla spalla. L'ignoto killer fa il lavoro; i bri-



ro, filosovietico come larga parte dello stesso Pci. Il silenzio è comprensibile nel 1973; non ha tuttavia giustificazioni nei giorni di Moro. Si dirà che non era traccia attendibile: è un giudizio che competeva agli inquirenti. Scomparso Moro, il Pci dichiara il suo «primato morale», il seme che germinerà «Mani pulite» degli anni 90. Berlinguer ha ricevuto un insegnamento perentorio a Sofia: l'Unione Sovietica è determinata a uccidere, si badi, uccidere, per impedire la politica di Berlinguer e Moro. Perché nessun accenno a Sofia nel 1978?

È il 3 aprile 1978. Moro è prigioniero da due settimane. Macaluso partecipa a Roma a una tavola rotonda: «Chi sono i padri del terrorismo?». Quel giorno Macaluso dimenticò Sofia di cui gli aveva parlato Berlinguer. Innumerevoli volte fu dimenticato il 3 ottobre del 1973, Sofia e i «fratelli» comunisti bulgari. Il rifiuto del Pci alla trattativa con le Br non è quindi un imperativo morale, bensì cinica scelta derivante dalla consapevolezza che la conclusione del rapimento è scontata: l'ostaggio morirà, dunque con perfetta scelta marxleninista si sostiene la strategia che si sa già essere vincente. In questo quadro, la fine di Moro marca una perversa alleanza fra i suoi carnefici e coloro che se ne spartiscono l'eredità politica, la Democrazia cristiana della Campania, i cui esponenti, secondo Raffaele Cutolo, bloccarono i tentativi del boss camorrista di costringere le Br a liberare Moro.

L'UNIONE SOVIETICA ERA DECISA A UCCIDERE PUR DI

gatisti fanno quello che possono: sparare a tradimento. Il killer non è un sicario della mafia, tanto meno un autodidatta. Se la mafia avesse avuto un ruolo in via Fani i contrasti al suo interno sarebbero affiorati subito, inoltre quel killer è ben superiore al più raffinato killer mafioso.

Ferire una persona è relativamente facile. Ferirla a morte è più difficile. Ucciderla esige una certa capacità. Fulminare quattro uomini e ferire a morte un quinto, sparando senza mirare, 46 colpi in un minuto (la metà del tempo che avete impiegato leggendo dal primo rigo di questa pagina), senza neppure scalfire l'onorevole Moro, il quale certamente non sta fermo, tutto fa pensare che è un «agente esecutore» delle polizie segrete del Patto di Varsavia. Non è l'unico di tali soggetti in via Fani. Perché non è della Cia? Tutti i Br tacciono sull'identità di questo killer e su quella di altri due a bordo d'una moto Honda. L'omertà mantenuta sino a oggi fa pensare che i killer erano tutti della medesima matrice marxleninista, la medesima delle Brigate Rosse. Il silenzio vela un segreto strategico e straordinariamente pericoloso da violare, punto di partenza irrinunciabile dell'operazione Moro. L'Unione Sovietica possedeva l'interesse, la volontà e la capacità di uccidere l'onorevole Aldo Moro, impegnato nel traghettamento del Pci verso la democrazia atlantica occidentale. Oltre a questi elementi pesano enormemente le reticenze di due personaggi centrali e un silenzio particolare dello stesso Aldo Moro.

IL SILENZIO DI BERLINGUER E DI MACALUSO

Aldo Moro e Berlinguer sanno che il Pci si spaccherebbe a seguito della rivelazione dell'attentato per mano d'un partito comunista bulg-

IL SILENZIO DI MORO VERSO BERLINGUER

Moro non indirizza a Berlinguer alcuna lettera; oppure scrisse e la lettera non uscì dal covo; oppure la lettera non arrivò; ovvero arrivò e fu nascosta. È comunque un silenzio che racconta, giustapponendo il destino di Moro a quello di Berlinguer. Il silenzio di Moro verso Berlinguer, che sia opera di Moro oppure derivi da una scelta altrui è comunque un dito puntato verso il Pci e i suoi legami internazionali. La storia di questi legami va ben al di là dei giorni di Moro. È il 13 maggio 1981, alle 17,19 sparano al Papa. «Bulgaria» non è parola difficile da ricordare per Berlinguer, quando Ali Agca spara in piazza San Pietro e subito dopo chiama in causa i bulgari. Supponiamo che abbia valore assoluto la ritrattazione che Agca manifesta circa due anni dopo, quando si finge o diventa pazzo. Non di meno quando Ali Agca spara al Papa e, subito dopo, chiama in causa la Bulgaria, nulla sarebbe più naturale per Berlinguer che battersi la mano sulla fronte: «Ah, già la Bulgaria! Come ho fatto a non pensarci?» Egli tace, come tace Macaluso, direttore de *l'Unità*, quando nell'82 si apre il processo ai tre bulgari accusati da Agca. Il quotidiano comunista dà addosso a chiunque accenni alla Bulgaria. Un giornalista e un segretario di partito, a loro dire impegnati contro il terrorismo, tacciono di fronte a fatti politici di straordinaria importanza che partono dalla Bulgaria e tornano verso la Bulgaria. È un silenzio che deflagra più di tutte le bombe del terrorismo.

IL FALSO NON È FALSIFICABILE, ALTRIMENTI SAREBBE VERO

A Gradoli, cittadina dell'alto Lazio, non è andato nessuno a cercare Aldo Moro. Arrivarono due volanti della polizia e si fermarono fuori dal

IN ALTO, A SINISTRA, IL LUNOTTO DI UNA DELLA AUTO DELLA SCORTA CRIVELLATO DI COLPI. QUEL GIORNO NE FURONO ESPLOSI BEN 91, 46 DEI QUALI SPARATI DA UNA MITRAGLIETTA, IMPUGNATA DA UN KILLER PROFESSIONISTA MAI IDENTIFICATO. A DESTRA, UN ALTRO MOMENTO DEI RILEVAMENTI DA PARTE DEGLI INVESTIGATORI.

paese. Un elicottero volteggiò. Entrarono in paese tre giornalisti distratti. Con il regista Carlo Infanti, che ha girato un film documentario sulla vicenda di Moro, abbiamo appurato dopo 30 anni delle verità che potevano essere chiare dopo 30 minuti. Il 18 marzo, due giorni dopo via Fani, la polizia bussa a via Gradoli: il covo è «bruciato». Che cosa fa l'occupante d'un covo bruciato? Lo svuota e va via? No, Mario Moretti vi rimane per oltre due settimane. Sei professori dell'università di Bologna, fra i quali Romano Prodi, il 2 aprile 1978, «per sapere dove fosse tenuto prigioniero Moro», fanno muovere un piattino su un foglio recante le lettere dell'alfabeto. Dicono di essersi trovati casualmente a Zapponino, nella villa del professor Clò, in un pomeriggio d'una domenica piovosa. Il servizio meteo smentisce la pioggia. Che fanno sei docenti universitari per passare un pomeriggio? Giocano a carte, a scacchi, magari a dama? No, fanno una seduta spiritica. Una tale sconfinata menzogna riceve credito nelle aule dei tribunali e in quelle parlamentari. Un espediente grottesco svia l'attenzione dal fatto drammatico. A detta dei veggenti il triplice vaticinio di don Sturzo e La Pira è: Viterbo, Bolsena, Gradoli. Si precipitano a riferirlo alla polizia o ai vigili urbani? Erano così ansiosi di trovare Moro e avevano ricevuto una tale indicazione; la corsa affannosa fino alla stazione dei carabinieri più vicina sarebbe stato il comportamento più

la televisione, poi arriva la polizia, infine i carabinieri per aver intercettato una comunicazione radio della questura. Ultimo ad arrivare il giudice Luciano Infelisi, col colonnello dei carabinieri Antonio Varisco. A via Gradoli più che un covo delle Brigate Rosse c'è il loro museo con oltre mille reperti: esplosivi, munizioni, armi, mappe, bandiere, piani, schede, un trasmettitore radio e documenti autografi che certificano che quell'appartamento è stato utilizzato da Moretti. Egli fino a quel momento è una nullità. Dopo la «scoperta» di via Gradoli, Mario Moretti è consacrato capo delle Brigate Rosse, alle quali è attribuita tutta l'operazione Moro.

Come dubitarne? Vi sono persino le uniformi dell'Alitalia, utilizzate dai Brigate Rosse in via Fani. Mario Moretti, sei ergastoli, una vita agiata e libera, racconta nel libro *Brigate Rosse. Una storia italiana* che solo le Brigate Rosse sono responsabili della morte di Moro. La parola dell'assassino Mario Moretti, così come quella degli altri criminali suoi sodali è presa per oro colato. Gli stessi uomini dello Stato che accreditano Mario Moretti non andarono in via Gradoli perché «non era sulle Pagine gialle», affermano che «fu messa a ferro e fuoco» Gradoli, la cittadina dell'alto Lazio, per cercare Moro.

Così lasciano intendere per 30 anni il ministro dell'interno Francesco Cossiga e tanti altri illustri, come Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione Stragi, che ribadisce questa panzana in ben tre libri differenti. In via Gradoli vi era una quantità di appartamenti di proprietà del Sids, il servizio segreto voluto da Cossiga con la riforma varata cinque mesi prima dell'assassinio di Moro, che sguarnisce ogni sicurezza intorno allo statista. Via Gradoli dunque per loro esisteva, eccome.

Via Gradoli inoltre aveva un legame con Romano Prodi, il cui legame era nel consiglio di amministrazione di una società che gestisce gli immobili di quella strada. Coincidenza, si dirà. Certo, ma anche omissioni, e gravi, che non sono mai state oggetto di indagine. Non andarono a via Gradoli finché non garbò a Moretti, nessuno tuttavia fece perquisizioni nel paese di Gradoli, neppure delle ricerche.

Un filmato della Rai, trasmesso innumerevoli volte, che mostra i carabinieri mentre fanno irruzione nelle case di Gradoli, certamente non riguarda Gradoli. Chi è il giornalista che lo ha confezionato? Chi è il direttore che lo ha avallato? A Gradoli tuttavia si recarono tre maestri giornalisti, assicurano i testimoni dell'epoca. Non scrissero una parola circa questa turpe commedia. Nessuno ha indagato sulle loro identità.

MORO NON FU CERCATO IN VIA GRADOLI E NON FU CERCATO A GRADOLI

I casi sono due: chi doveva cercarlo o sapeva che Moro non c'era né a Gradoli né a via Gradoli oppure non aveva alcuna intenzione di cercarlo. Era solo il 6 aprile. Questo smonta in radice anche la tesi di Steve Pieczenik, il sedicente esperto, mandato da Carter e accreditato da Cossiga, che dice di avere manovrato le Br, inducendole a uccidere Moro, e non spiega come. Queste circostanze, incontrovertibili ancora dopo trent'anni, unite alla presenza d'una mano sovietica, sono più definitive d'una sentenza della Cassazione. Cossiga s'inginocchiò il 10 maggio 1978 a Turrina Tiberina, nel cimitero che ospita la tomba di Moro. C'erano le televisioni e i fotografi. Dopo trent'anni, il 16 marzo 1978, si è inginocchiato davanti alla squallida lapide che dovrebbe ricordare degnamente i trucidati di via Fani. Se anche si fosse inginocchiato insieme ad Andreotti, non sarebbe bastato a sbianchettare la storia, caso mai l'avrebbe chiarificata ancor più.

CAMBIARE LA LINEA DEL PCI



plausibile. No, passano due misteriosi e mai spiegati giorni. Poi il professor Prodi si reca a Roma e riferisce a Umberto Cavina, capo della segreteria di Benigno Zaccagnini, segretario della Democrazia cristiana. Da questo momento solo la parola «Gradoli» rimane illuminata.

Il suggerimento della signora Moro: «Cercate a Roma una via Gradoli», fu ignorato; le si rispose che nelle pagine gialle dell'elenco telefonico non esisteva. Sedici giorni dopo la seduta spiritica, in via Gradoli 96, interno 11, il 18 aprile: «Abbiamo trovato il rubinetto della doccia aperto a getto forte. Esso era appoggiato a una scopa che si trovava all'interno della vasca», riferiscono i pompieri al magistrato. «Il getto d'acqua era diretto [-] tra le mattonelle e il bordo della vasca [dove] si notava una piccola fessura, nella quale con ogni probabilità l'acqua penetrava». S'allaga la casa sottostante. L'inquilina chiama i pompieri, che arrivano insieme al-